

TESTO MONOGRAFICO

LE EMOZIONI – "L'altalena dei ricordi"

I ricordi non passano mai, stanno con noi, per vederli mi basta chiudere gli occhi.

Ricordo l'ultima volta che sedetti su quell'altalena come se fosse ieri: il vento sul tenero viso, i capelli spettinati e le guance rosse. Ricordo quella domenica d'agosto e la grande frenesia a casa. La mia famiglia era impegnata con i preparativi del compleanno di mia cugina e mentre i più piccoli imploravano di andare al mare, gli adulti discutevano riguardo alla spesa da fare per la grigliata, che sarebbe terminata come al solito in una serie di partite a carte che si sarebbe protratta fino a sera.

A casa dei miei nonni, in Sicilia, non ci si annoiava mai poiché tra zii e cugini più o meno grandi non mancavano i battibecchi e le gare per agguantare la prima pagnotta di pane appena sfornato o le lamentele per il caldo afoso. Ogni cosa in quella casa era intrisa di gioia e diffondeva vitalità. La stessa domenica, tra il frastuono delle sedie e dei tavoli trascinati per essere ordinati secondo una disposizione comoda ad accogliere i numerosi parenti, io non potevo aiutare molto dato che ero piccola dunque, uscii di casa in silenzio e mi diressi nel cortile retrostante. Quando svoltai l'angolo di casa il mio volto si illuminò: una meravigliosa altalena era posta al centro del cortile. Provai un'emozione unica: era meraviglia mista a stupore ed euforia. Corsi fino a raggiungerla e mi sistemai comoda su di essa.

A quel punto iniziai a dondolarmi dolcemente e respirai a pieni polmoni l'aria fresca. Poco dopo, all'improvviso, avvertii due mani sulla schiena. Era un tocco inconfondibile. Era delicato, protettivo e...familiare. Erano le mani di mio nonno che in silenzio mi aveva raggiunta per farmi una sorpresa. Ricordo che quando lo sentii alle mie spalle scoppiai in una fragorosa risata e anche se non lo vedevo sapevo che il nonno sorrideva. Mi lasciai trasportare dalle sue mani che mi spingevano dolcemente in alto e sempre più in alto e mai mi abbandonavano quando tornavo giù. Di quel momento ricordo il sole che scaldava la pelle, il vento di scirocco che seccava le labbra, l'umidità che rendeva i capelli crespi e il profumo del pomodoro fresco che avevamo preparato a mano con la nonna la sera prima. Ricordo il cinguettio dei passeri e il frinire delle cicale, interrotti dalla melodia delle campane a mezzogiorno.

La via in fondo alla quale abitavano i miei nonni era abitata da poche persone, c'era la loro casa e a pochi passi una scuola e ricordo il profumo forte dell'erba tagliata del suo cortile e quello delicato del roseto che mio nonno curava con amore. L'odore delle rose si alternava e si confondeva a quello della granita al limone rimasta aperta e ormai sciolta dai raggi cocenti del sole. Il cielo era dipinto di un azzurro vivido e non una nuvola oscurava il sole. In quel momento mi sentivo protetta e serena. Più del sole, l'affetto per mio nonno mi scaldava il cuore e quando ero con lui mi sentivo in pace. Mi basta chiudere gli occhi perché compaia nitida l'immagine dei suoi occhi castani, del suo sorriso travolgente e delle vene sporgenti delle sue mani prive di calli sebbene avessero sopportato anni di duro lavoro. Quell'altalena significava molto più di una semplice attrazione, per me era uno dei simboli dell'amore che provava per

noi nipoti. “L’altalena dei ricordi” era fatta di legno ed era tinta di verde. Aveva un’asse orizzontale davanti per permettere anche ai più piccoli di usufruirne e due catene la tenevano appesa alla tettoia e la rendevano stabile. Mi sentivo immensamente orgogliosa di lui ogni volta che vi salivo. Lo stesso mese di quella domenica mio nonno si ammalò e poche settimane dopo morì.

Le luci si spensero, la casa piombò nel silenzio e gli unici suoni che si udivano erano pianti strazianti alternati a preghiere. Era svanita la gioia e al suo posto regnavano dolore, avvilito, sconforto e rabbia. L’altalena venne smontata e appoggiata al muro del cortile. Il tempo passava e io diventavo sempre più grande ma non trovai mai il coraggio di montarla e di salire ancora una volta, un’ultima volta, su quell’altalena. Ciò che mi rimane del nonno è una serie infinita di ricordi, molti dei quali sono felici, ad esempio quando scendendo al volo dall’altalena cadevo e mi sbucciavo le ginocchia e il nonno mi porgeva una fetta di anguria per non farmi pensare al dolore, altri invece, sono tristi e bui e riaprono una ferita ancora aperta, come il ricordo del giorno in cui mi lascio.

È incredibile come solo a guardare quell’oggetto, ancora appoggiato al muro e tutto impolverato, riaffiorino come per magia così tanti ricordi. “Non bisognerebbe essere legati alle cose materiali” dicono molti, ma mi sarebbe impossibile sbarazzarmi di quell’altalena verde con la quale mi dondolai nei giorni felici e in quelli tristi. La stessa che sporcava le gambe di vernice e che lasciava qualche spina qua e là. La stessa che era stata creata da mio nonno per me. Mi stupisce il fatto che io senta ancora vive dentro di me tutte le emozioni che provai in situazioni come quelle della domenica; che esistano ancora lo stupore e la malinconia, la gioia e il dolore, l’euforia e la rabbia.

Credo però che questo accada perché i ricordi sono l’unica cosa che il tempo non è in grado di cancellare, dato che persone ed emozioni rimangono impresse per sempre nella mente e nel cuore, come un tatuaggio indelebile che fa parte di noi. Forse perché noi, in fondo, siamo fatti di ricordi e basta chiudere gli occhi per sentirli e vederli apparire come lucciole nella notte.